

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

In Sudtirolo

GRAZIA BARBIERO

Il tempo, l'indifferenza, la non conoscenza hanno coperto con il silenzio una dolorosa situazione di illegalità istituzionalizzata che coinvolge senza mediazioni il popolo sudtirolese, le sue tre etnie, da ormai molti anni. Dal 1981, a una parte dei cittadini di questa Provincia sono stati negati alcuni dei più elementari diritti costituzionali. A loro non è concesso candidarsi alle elezioni comunali, non hanno accesso alle borse di studio, alle graduatorie della edilizia pubblica popolare e agevolata, non possono sostenere i concorsi per l'acquisizione di un posto di lavoro pubblico (ospedali, Ferrovie, Poste, comuni, Provincia e Regione), non possono sostenere gli esami di bilinguismo che costituiscono la soglia per l'ingresso al mercato del lavoro pubblico. Questa situazione è stata promossa dal censimento etnico della popolazione sudtirolese dell'81, vale a dire uno degli esempi più colpevoli di violazione dei diritti civili di uno Stato democratico moderno.

Il meccanismo imponeva una dichiarazione nominale di appartenenza a uno dei tre gruppi linguistici riconosciuti: l'italiano, il tedesco e il ladino. Il fine istituzionale del censimento è l'aggiornamento della quantificazione dei gruppi linguistici sulla base del quale lo Statuto di autonomia del '72 divide proporzionalmente una parte delle risorse pubbliche. Per raggiungere questo obiettivo è dunque sufficiente un ampio ventaglio di famiglie mistilingue, non volevano per questo motivo rinunciare alla loro nuova, originale soggettività. Un fenomeno che interessa un numero crescente di matrimoni (l'8% del totale) tra cittadini di lingue diverse cui vanno aggiunte le unioni non istituzionalizzate.

È il tempo della «grande durezza», in cui Magnago e Beneditter costruivano il Sudtirolo della separazione in antagonismo a quello dello scambìo e del contatto. In questo contesto, il censimento operò esattamente come il vertice della Volkspartei voleva: in un clima già teso, il meccanismo attizzò il fuoco degli orgogli etnici, indusse il desiderio di appartenere al gruppo egemone condannando, per converso, queste stesse coscienze alla frustrazione dettata dalla appartenenza ad un gruppo (quello italiano, soprattutto) meno forte. È in questo complesso intreccio di sentimenti e di emozioni contrastanti che maturò progressivamente, il crescente, grande consenso elettorale del Movimento sociale, giunto, nell'89, a raccogliere il 27% dei voti a Bolzano città. La Svp ottenne uno strumento così confezionato grazie alla complicità del governo nazionale e all'appoggio delle forze autonomistiche locali, compreso il Pci-Kpi che aveva rivendicato qualche aggiustamento ma che ne aveva avvalorato l'impianto. Non era solo una brutta normativa: la sua illegittimità fu sancita da due sentenze del Consiglio di Stato emesse in favore dei ricorsi di mistilingue e allogliati. Oggi, alla vigilia del nuovo censimento etnico, non esiste ancora una nuova normativa e su questo tema è molto acceso un dibattito che si colloca in uno scenario profondamente mutato. In una specie di «primavera sudtirolese», la grande durezza sembra sciogliersi in una fase di riconciliazione a cui lavorano, tra gli altri, settori importanti della Svp e in primo luogo il successore di Magnago alla presidenza della Provincia, Luis Durmwaller.

«S drammatizzare: il presente si muove sotto questo auspicio ora invocato da tutti, tranne che dalle destre italiane e tedesche. È su un dato c'è accordo generale: il vecchio censimento è un giocattolo da buttare. Come sostituirlo, allora? Il Pci, la sinistra nel suo insieme, ha riflettuto sul passato anche in termini autocritici. E la elaborazione dei modelli alternativi è tuttora in corso, sebbene di medio lungo siano state presentate e offerte al dibattito le tappe intermedie, cui è stato affidato il compito di stimolare nelle altre forze politiche un analogo sforzo di ricerca. Nessuno più oggi ritiene sufficienti le tre vecchie scatole etniche adottate dal vecchio censimento.

Resta ancora aperto un problema decisivo che viene affrontato in questa settimana in Sudtirolo da due diverse culture politiche, una delle quali, nonostante alcuni ritocchi modernizzatori, è l'insincera erede di quella angusta «Weltanschauung» che ha voluto e realizzato anche le gravi deviazioni dalla democrazia contenute nel censimento dell'81. Tutto ruota attorno a un fulcro di natura apparentemente tecnica: la nominalità della dichiarazione di appartenenza etnica. Lo Statuto la richiede solo quando il singolo cittadino intenda accedere al pubblico impiego o ad alcune provvidenze di carattere sociale, ma una serie di proposte ripropone la nominalità generalizzata e preventiva legandola ancora una volta al censimento. Siamo in questo caso di fronte a una nuova, anche se sperimentata, forzatura dello spirito dello Statuto con la quale si riprodurrebbero anacronistiche tensioni capaci di minare l'evoluzione della nuova, delicata fase del disgelò.

Liberare il Sudtirolo dai fantasmi del passato richiede oggi da tutti un atto di generosità e di coraggio. Altrimenti, domani, di fronte a una drammatica involuzione della questione sudtirolese, nessuno potrebbe affermare senza mentire: «La colpa non è nostra».

«La svolta del Pci, per avere successo, deve poter incidere sulle strutture concrete dell'economia e dell'organizzazione sociale»

Chiedo a Occhetto: con quali classi?

AUGUSTO GRAZIANI

■ Può valere la pena di formulare qualche riflessione sugli aspetti più strettamente economici della svolta in corso nel partito comunista.

Il dibattito ha finora considerato in una discussione unitaria aspetti politici ed economici, nazionali ed internazionali. Gli stessi eventi vorticosi che hanno avuto luogo nei paesi dell'Est, e che hanno esercitato un inevitabile influsso sul dibattito interno al Pci, hanno messo in discussione non soltanto l'organizzazione politica ma anche i criteri di gestione delle economie socialiste. Ma non si può ancora dire che dalle mozioni maggioritarie e minoritarie sia emersa una linea di politica economica per il dopo congresso.

Lasciamo da parte gli aspetti più strettamente politici della proposta del segretario. Spetterà al congresso di definire la nuova linea politica del partito. Del resto, anche quando l'assestamento politico sarà stato completato, l'esito finale dipenderà da una concomitanza di eventi, non soltanto interni ma anche esterni al partito. Quello che è chiaro fin da ora è che il Pci intende qualificarsi in modo inequivocabile come partito di governo, in vista di una possibile alternativa di sinistra. Ma le vere difficoltà si presenteranno una volta realizzata questa non facile operazione. Il Pci, quando potesse disporre di un'alleanza alla sua sinistra, ne trarrebbe il vantaggio immediato di rialzare il prezzo nelle contrattazioni con la Dc. Anzi, il Pci si renderebbe presto conto di avere tutto l'interesse ad avere accanto un nuovo partito comunista forte e attivo, tale da rappresentare un'alternativa di governo pronta, solida ed efficace. Ma siccome la coalizione con la Dc sarà sempre la più lucrosa per il Pci, si prospetta il pericolo che il nuovo Pci, pur diventando per il Psi uno strumento prezioso, non diventi mai un alleato effettivo di governo.

I problemi di natura economica sono altrettanto complessi. Non sembra, dalle dichiarazioni ufficiali finora espresse, che sia in gioco l'abbandono del socialismo come meta ideale. Ma sarà certamente in gioco il riconoscere al mercato una funzione sostanziosa nella gestione dell'economia. Definire in partenza una rotta precisa che consenta questa ardua navigazione fra Stato e mercato non sarebbe forse possibile.

Ho trascorso le feste a letto con l'influenza - sorte comune a molti italiani - e ne sono uscito. Ho le immagini confuse di una settimana che mi ha depresso ed esaltato secondo le ore, i giorni, gli umori del momento. Ho gioito con le folle festanti di Bucarest, di Praga, di Berlino, ho sofferto con i panamensi (trascurati) e con i palestinesi (quasi censurati), testimoni di un mondo che sta oltre l'Europa, per il quale parole come benessere, democrazia, fine della guerra fredda e di blocchi non hanno, per ora, quasi alcun significato. E in questo turbinio di avvenimenti mondiali, sui quali non riuscivo a comunicare opinioni come siamo soliti fare ogni giorno sino dell'anno, essendo febbricitante ho ripiegato (anzi, ho dilatato la mia sensibilità) verso la famiglia, i ricordi, le esperienze politiche più remote.

Ogni volta, sull'onda dell'attualità. Timisoara, per esem-

Ma non si può nemmeno cadere nell'eccesso opposto di lasciare tutto nell'indeterminato e di rinviare ogni decisione al poi.

Quale che sia la linea di politica economica prescelta, è necessario che nel tracciata non ci si limiti all'indicazione degli obiettivi. Una indicazione realistica e adeguata degli strumenti rappresenta un elemento ancora più essenziale. Ed ancora, nell'indicazione degli strumenti, l'esperienza mostra che non è sufficiente prevedere interventi legislativi o modificazioni istituzionali; una politica economica incisiva deve partire da lontano, individuare i ceti meritevoli di sostegno, dividere azioni di carattere generale volte a rafforzare la loro posizione nella compagine sociale, in modo che le misure prese non siano destinate di fatto a cadere nel vuoto per mancanza di adeguate forze sociali di sostegno. Su questi aspetti vitali, quanto si è appreso finora sembra confinato nel vago. Nei disegni del segretario, i ceti a cui il partito si rivolgerà nella sua nuova linea saranno i cattolici riformisti, i verdi, i radicali. Un'indicazione simile, sebbene veramente approssimativa, non può non destare qualche perplessità.

Nessuno nega che i movimenti cattolici, nei contesti sociali più diversi, dall'America latina alle province malavose del Mezzogiorno, abbiano svolto un'azione aperta e coraggiosa contro la violenza. Del pari, nessuno può ignorare che, in un quadro di inerzia politica diffusa, la Chiesa cattolica abbia finito con l'essere l'unica istituzione con cui i partiti della sinistra abbiano potuto percorrere tratti di strada in comune. Ma da questo doveroso riconoscimento storico ad indicare i cattolici riformisti come forze sociali elettive per la rifondazione del partito comunista ne corre. L'ideologia cattolica combatte l'arroganza dei potenti e auspica la carità verso gli umili; ma il tutto in un quadro di elargizione illuminata da un lato, e di rassegnazione ubbidiente e subalterna dall'altro, lontano mille miglia dall'ideale di rapporti democratici egualitari che è parte integrante del movimento socialista. Qualsiasi percorso comune con le forze cattoliche non potrà che essere un percorso limitato e parziale. Discorso non dissimile vale per ecologisti e radicali. Nessuno disputa l'esigenza di conservare la natura ed i suoi sistemi di riproduzione. Ma il punto cruciale sta nello stabilire se l'attacco alle risorse naturali rappresenti la degenerazione culturale di una società assetata di ricchezza, o non rappresenti invece la manifestazione di una divisione di classe. Del pari è difficile dissentire dai radicali nella battaglia per i diritti civili. Ma il problema sta nello stabilire se tale battaglia rappresenti sem-

plimentemente una forma di progresso storico, o se la conquista dei diritti civili non sia la manifestazione specifica di una più vasta lotta di classe.

In questa analisi delle componenti sociali, sarebbe piaciuto assai di più se, nell'individuare possibili alleati, invece di indicare gli uomini di buona volontà disposti a prodigarsi per il bene dell'umanità si fosse concentrata l'attenzione sui ceti subalterni, che nella fase storica attuale rischiano di essere respinti sempre più in basso: i lavoratori emarginati e privi di protezione sindacale, i disoccupati del Mezzogiorno, i lavoratori di colore, cui viene elargita a rate la grazia di emergere dalla clandestinità.

Il mercato del lavoro è lo specchio della struttura economica di un paese. Anche in Italia è il mercato del lavoro ad indicare con chiarezza dove dovrebbe incidere una politica economica che abbia un autentico contenuto di sinistra. Di giorno in giorno, il paese si va dividendo in due mondi ispirati a logiche economiche contrapposte. Le regioni del centro-nord perseguono l'obiettivo dell'efficienza di mercato, respingendo frange sempre più vaste di lavoratori nell'impiego autonomo o addirittura nel sommerso, e utilizzando in misura sempre più larga la manodopera del Terzo mondo. La stessa ideologia della privatizzazione viene utilizzata per erodere ulteriormente il sistema delle garanzie (chi ha bisogno di cure mediche se le paghi da sé, chi desidera una pensione si rivolga al mercato delle assicurazioni; chi ha l'ambizione di una buona istruzione per i figli li mandi a una scuola privata). Le disuguaglianze nei famosi punti di partenza che un sistema simile produce sono tanto ovvie e così palesemente in conflitto con gli ideali del socialismo da non richiedere commenti.

Nel Mezzogiorno vige la regola opposta. In un contesto di bassa produttività e di scarsa efficienza, un livello di reddito decoroso viene concesso a tutti. Ma l'elargizione, che si tratti di un piccolo sussidio, di un'occupazione stabile, o di una consulenza con relativo lauto appannaggio, avviene nell'ambito rigoroso di clientele organizzate, che controllano al tempo stesso il mercato del lavoro, le erogazioni di reddito e i meccanismi elettorali. I due sistemi sociali che si stanno costruendo, sebbene diversi per struttura e finalità, hanno in comune l'essere ambidue basati sulla disuguaglianza e sul privilegio. Interviene contro queste tendenze dovrebbe essere il primo compito di una formazione di sinistra.

Contro questi obiettivi sarebbe facile rispondere che è l'inefficienza del settore pubblico ad imporre il ritorno al mercato, e che è la povertà del Mezzogiorno ad imporre

l'erogazione dei sussidi. Ragionamenti simili vanno probabilmente rovesciati. Il settore pubblico non è inefficiente in sé: lo diventa quando sono deboli i destinatari dei suoi servizi. Anche nel nostro paese esistono regioni nelle quali si può vantare (o almeno si poteva vantare nel recente passato) l'efficienza dei servizi pubblici: ed erano proprio le regioni in cui la classe dei lavoratori era più forte e le imprese avevano stimoli più pressanti all'efficienza. Per contro le regioni tipiche dell'inefficienza e dello spreco sono quelle dove regna la disoccupazione e dove le imprese, invischiata nel sistema della clientela e dei trasferimenti pubblici, non hanno di fatto serie esigenze di competitività. L'indebolimento della classe lavoratrice produce come prima conseguenza il deterioramento dei servizi pubblici; diventa facile allora denunciare l'inefficienza del settore pubblico per giustificare la graduale soppressione dei servizi sociali, soppressione che in realtà è resa possibile dall'indebolimento della classe lavoratrice.

Una politica economica di sinistra deve avere come primo obiettivo il mercato del lavoro. Nelle regioni del Nord, dove bene o male la piena occupazione è stata raggiunta, il problema prioritario è quello di difendere il sistema dei servizi sociali. Nel Mezzogiorno, dove il problema dominante è quello della disoccupazione, l'obiettivo primo è quello di attuare un rafforzamento della classe lavoratrice, sottraendola all'intreccio soffocante della clientela e della malavita. Rafforzare i lavoratori dispersi, organizzarli in forme associative o cooperative, fornirli del necessario accesso al credito, sottrarli al ricatto dei committenti, in una parola trasformare il lavoro isolato del Mezzogiorno in piccola impresa completa, questa è la premessa di qualsiasi intervento efficace. Esempi storici non mancano: si pensi a quello che, in tempi diversi, hanno saputo fare partito e sindacato per trasformare i mezzadri dell'Emilia Romagna in piccoli imprenditori moderni, o per creare in Toscana una rete di piccole iniziative sulle ceneri delle grandi imprese in crisi. Le linee di una politica economica della sinistra si possono intravedere. Ma devono incidere sulle strutture concrete dell'economia, e non limitarsi a sottoscrivere grandi ideali umanitari.

È iniziato il Duemila e si intravede all'orizzonte l'«individuo sociale libero»

MICHELE PROSPERO

In questo fine secolo si addensano processi politici molto profondi che già ora stanno ridefinendo i confini delle principali tradizioni teoriche. Il lessico della politica invecchia in fretta; ma il ricambio delle categorie è sempre lento e tormentato. Perciò molte delle idee ancora in circolazione mostrano i segni inconfondibili dell'usura storica. Sono di solito le tradizioni con più forte memoria ideologica a palesare il disorientamento maggiore dinanzi all'esplosione del nuovo. Nata per muoversi dentro altri problemi, la cultura politica della sinistra assiste all'impovertimento non solo delle sue «idee» (primato della politica, Stato come destinatario di tutte le domande e garante del disagio della civiltà industriale) ma anche delle sue «cose» (partito di massa, sindacato di classe). Con l'utopia di un mondo totalmente cambiato o con il compromesso con le strutture esistenti, la sinistra ha cercato di rispondere ad un problema soprattutto: come integrare le masse dello Stato, come dare organizzazione al conflitto.

Quando oggi si parla di un «nuovo inizio» che vada oltre l'opposizione consolidata tra la gestione e il cambiamento, tra l'amministrazione e l'innovazione, è l'esperienza politica di tutto il secolo che viene ripensata. Ha scritto George Lukács che è «piuttosto arbitrario fare incominciare il secolo ventesimo nel 1900 anziché nel 1914». È con la guerra che in fondo inizia il nuovo secolo. I grandi imperi europei si sgretolano. Nella periferia europea un «anello debole» si spezza. In seguito, Trotzki dirà che non per un obiettivo lontano, il comunismo, ma per una proposta molto concreta e ravvicinata, la pace, è risultato così facile espugnare il Palazzo d'Inverno. Tra l'inizio del primo conflitto mondiale e l'Ottobre sovietico prende dunque corpo la politica del Novecento. E dentro questa congiuntura che si spacca il movimento socialista e si diffondono i primi germi che porteranno alla caduta dei regimi democratici.

Le vecchie strutture elitarie dell'Europa continentale vacillano. Entrano in campo ovunque organizzazioni collettive tra loro in conflitto permanente. Comincia un'epoca nuova nella quale in gioco è soprattutto la capacità di sviluppare nei nuovi soggetti da poco attivati un senso di appartenenza alla città. Le culture politiche tradizionali mostrano però di avere ben poche carte a disposizione. Esse si affacciano al Novecento turandosi il naso dinanzi ad una democrazia in espansione che giudicano un tipico regime senza qualità, troppo «debole verso la piazza» (Croce). Per la sua organica ripugnanza verso tutto ciò che emana «odor specificus delle masse», il mondo ufficiale aspetta con impazienza un altro Bismarck capace di incantare i soggetti e di scatenare in essi forti passioni senza provarne alcuna.

La conversione del liberalismo in democrazia si interrompe perciò bruscamente. Gli abitanti del Palazzo temono la democrazia che avanza e rinunciano a darsi una solida base di massa. Gli occupanti della piazza vedono nel voto un inganno e nello Stato il vero nemico del proletariato (Lukács). Tra le masse e le istituzioni esistenti nell'Europa continentale non si realizza un contatto stabile. Nella prima metà del Novecento non si percepiscono altri sentieri che non siano quelli che portano ad abbracciare il destino di una politica di pura potenza. Tra le due guerre mondiali si è così sviluppato un pensiero politico di guerra, con la sua mitologia della violenza come evento risolutore.

Anche Weber, che pure non giunge alla «apologia della violenza» di Sorel o alla identificazione di politica e guerra, ricorda con un pizzico di cinismo: «Gli antichi cristiani sapevano bene che il mondo è retto dai demoni, e che darsi alla politica significa allearsi con il potere e la violenza e concludere un patto con le forze diaboliche». La violenza, il duro rapporto tra le forze in campo, è visto come l'elemento prevalente nella miscela che compone l'agire politico. Il consenso, la attivazione di istituti certi per la canalizzazione del conflitto, appare di conseguenza come un ingrediente del tutto residuale. Con il crollo dei fascismi e lo sgretolamento del comunismo di esportazione, cadono però gli ultimi edifici costruiti sui presupposti del pensiero politico di guerra. Le categorie che hanno fatto da sottofondo dello «stato di guerra civile» in Europa (Ortega y Gasset) mostrano così tutta la loro inattuabilità. Cade l'idea della dittatura di partito come

efficace surrogato della sovranità popolare, il postulato secondo il quale il conflitto sociale può essere deciso in maniera diversa dalle procedure che misurano il libero consenso, l'estensione alle relazioni internazionali dei ristretti canoni della lotta di classe. Sono ormai in frantumi alcuni dei presupposti strutturali di quella «contrapposizione planetaria tra Oriente e Occidente» che Carl Schmitt ha innalzato a dato centrale e permanente della politica moderna.

Iniziato con circa 15 anni di ritardo, il Novecento sta terminando con almeno 10 anni di anticipo. Molto riluttante a iniziare, questo secolo sembra impaziente nel voler chiudere in fretta il suo ciclo. Con la dichiarazione della fine della guerra fredda e di una concezione militare dei rapporti tra le nazioni, con la rimozione dell'immagine del nemico, è tutto un modo di pensare la politica che diventa obsoleto. Anche nel terreno tradizionalmente minato delle relazioni interstatali il ricorso all'effettualità del confronto bellico lascia perciò spazio crescente all'istanza kantiana di «un diritto internazionale che decida le controversie dei popoli in modo civile». Tra il riconoscimento della necessità di un «nuovo modo di pensare» le relazioni internazionali e la predisposizione degli istituti oggettivi del governo mondiale si apre però un vasto inceduto nel quale possono trovare accesso le vecchie soluzioni di forza (vedi Panama).

Intimamente attraversato dai venti cupi dell'opposizione schmittiana tra Oriente e Occidente, tra terra e mare, il Novecento si chiude adottando la democrazia senza aggettivi» come gergo ufficiale della politica, come «enigma risolto di tutte le Costituzioni» diceva il giovane Marx. Se si esclude l'originale vicenda del Pci, il movimento comunista in Europa è stato ridotto a presenza marginale proprio perché il tempo della democrazia non è diventato il suo tempo. Con la sua cultura di «resistenza», di combattimento contro le forme più oppressive di dominio, il movimento comunista agisce con impaccio dentro sistemi politici consolidati.

Senza gli strumenti per governare i tempi «normali» della politica democratica, nei quali il conflitto è mediato dalle forme astratte del diritto, esso ha proclamato il plurivalente politico dello stare «dentro» e «fuori» il sistema, del vivere nell'universo delle regole pensato ad «altro». Ma in democrazia i fini non sono affatto dei Valori ultimi, definitivi e irrevocabili cui si può fare pacifico rinvio. Sono piuttosto delle proposte politiche controllabili, delle soluzioni concrete supportate da una diagnosi critica.

Foggia su basi davvero molto precarie l'alternativa che ha lasciato la sinistra spaccandola tra i seguaci di una cultura di governo attenta ai tempi fisiologici della politica e i paladini di una cultura dell'opposizione preoccupata di non lasciarsi omologare. Non basterà davvero un po' di pragmatismo e di indifferenza programmatica in più per acquisire un'autentica capacità di gestione. Neanche sarà sufficiente però dichiararsi non assimilabili al «sistema» per essere davvero portatori di una candidatura ad esso alternativa. Solo una grande, rinnovata apertura analitica può consentire oggi alla sinistra di ridefinire la mappa dei propri concetti fondamentali. E per questo che nelle forze più serie della sinistra europea è da qualche tempo aperto il dibattito critico sulle «idee» e le «cose» cui si è dato vita in questo secolo.

Si tratta di «idee» e «cose» che hanno assunto la loro specifica conformazione in relazione ad una prospettiva epocale come quella dell'ingresso delle masse nello Stato mediante la costruzione di un efficace sistema di sicurezza sociale. Proprio i successi storici dello Stato sociale hanno però posto alla sinistra altri problemi: come scongiurare la degradazione del Welfare e che darsi alla omogeneizzazione dei livelli culturali che consenta la vivibilità della società di massa, come associare la protezione delle pretese di ognuno con la responsabilità verso le aspettative di efficacia degli altri. È da tempo iniziata la stagione dei nuovi diritti che riguardano la pace, l'ambiente, l'istruzione, l'informazione, la non manipolazione, il tempo, la differenza. Si tratta di diritti metaindividuali, «di cultura», che nessuno può godere se non li godono tutti. Essi si collocano perciò già oltre il puro orizzonte monetario dell'«omo economicus» ed evocano alcune immagini di quell'«individuo sociale libero» che Marx proiettava solo in un lontanissimo futuro.

ha radici lontane.

Proprio nel 1951 avevamo riportato a Roma, da Berlino, una canoa biposto tedesca, tutta smontabile. In una giornata assoluta d'inverno partimmo in macchina verso le colline del Tevere, per provarla. Eravamo in quattro. Montammo e mettemmo in acqua la fragile imbarcazione, facemmo qualche pagaiata con successo; e poi U.F., ed io, in caste ma evidenti mutande, convincemmo gli altri (L.F. e C.F.) che avremmo potuto discendere il Tevere fin proprio a Ponte Sant'Angelo; ci aspettarono là, con la macchina, per riportarci a casa.

Tutto adò bene fino a un altro storico ponte, Ponte Milvio. Avevamo trascurato le rapide e i gorghi, che ci travolsero. Riuscimmo ad approdare sulla riva destra del fiume, incolanti, e anche a salvare la canoa; ma restammo lì come salami. La gente, moltissima gente perché era domenica e tutta Roma (ci parve) attra-

verso il ponte per andare alla partita, si fermava a guardare l'insolito spettacolo. Eravamo sulla riva destra, purtroppo, e io abitavo su quella sinistra, a poche centinaia di metri. Mi toccò risalire il margine, attraverso di corsa il ponte fingendomi podista (ma nessuno mi crebbe; comunque, nessuno telefonò alla neuro), bussare a casa spaventando i parenti e perfino il cane; e finalmente poter riversarmi e andare a togliere U.F. dai guai. Non prendemmo il raffreddore, non fummo colpiti da infezioni che ora dilagano nel fiume e anche la stampa ignorò l'episodio di due sconosciuti stravaganti e dei loro amici, che aspettarono a lungo presso Ponte Sant'Angelo. Non farò gli altri nomi, ovviamente. Ne abbiamo reso insieme più volte, anche senza fini terapeutici. Ma la cura funziona davvero. I ricordi lieti hanno cacciato quelli tristi, e a me è anche passata l'influenza.

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Una buona risata fa guarire



conscia di per sé. Immaginatoci se associata a simili ricordi. Mi sono venute in soccorso, fortunatamente, un'informazione scientifica e un'immagine televisiva. La prima è che a novembre era stato a Roma un certo prof. Frank Farrelly, inventore del «metodo provocativo» per guarire le malattie mentali. La tesi che il Farrelly ha esposto in un ciclo di conferenze all'Università cattolica è che l'ironia, il paradosso e l'umorismo possono non solo migliorare ma portare a sanità le menti malate. Se forse vera, questa tesi non rivoluzionerebbe solo la psichiatria. Risulterebbe inutile, per esempio, l'ormenda catena di delitti e il rogo finale della biblioteca che Jorge da Burgos compie (ne *Il nome della rosa*) per nascondere il libro di Aristotele sulla commedia, che avrebbe potuto divertire gli animi e perciò allontanare da Dio. In uno dei suoi discorsi Jorge critica l'«empietà di un episodio terapeutico che sarebbe piaciuto a Farrelly: «Un malato fu guarito da un medico che lo aveva aiutato a ridere. Perché bisognava guarirlo, se Dio aveva stabilito che la sua giornata terrena era giunta alla fi-

ne?». Questa rilettura ha accresciuto in me il desiderio - anche scaramantico - di provare il metodo Farrelly. Mentre ero incerto su come praticarlo, il primo dell'anno la televisione ha mandato in onda - fra le immagini più strapalate della giornata festiva - il tuffo nel Tevere, da Ponte Sant'Angelo, di tre seguaci di «Mister Ok», che per decenni, fino a tarda età, aveva compiuto questo rito di Capodanno. Il riso terapeutico mi è scattato irrefrenabile; ma devo ai lettori una spiegazione, anche se per me e per altri imbarazzante, che

l'Unità

Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, via Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
lacr. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscr. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
lacr. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscr. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

